

DALLA MIA VITA

La mia esperienza
con La Chiesa e l'Antroposofia

Trascrizione riveduta dal relatore del testo
della conferenza:
«Eretici, costruttori di ponti o cercatori di verità»
(Archiati Verlag e. K.)
Tenuta il 6-09-2002 presso l'Accademia Protestante
di Bad Boll
Traduzione dal tedesco di Silvia Nerini



Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura.

Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Tale opera è pubblicata sotto Licenza Creative Commons, che recita: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e che questa dicitura sia riprodotta. Ogni licenza relativa a un'opera deve essere identica alla licenza relativa all'opera originaria.



ISBN 3-937078-41-X

Pietro Archiati

DALLA MIA VITA

La mia esperienza con la Chiesa
e l'Antroposofia



Gentili ascoltatori,

questa sera è la prima volta nella mia vita che tengo una conferenza autobiografica. Per questo ho un certo tremito interiore e mi domando: come andrà? Mentre preparavo questo intervento mi sono detto: una volta sola e mai più.

Fornire uno schizzo autobiografico infatti, e per di più orientato sull'interiorità, non è affatto facile, nel senso che ognuno di noi è nello stesso tempo la persona più adatta e quella meno indicata a parlare della propria vita. La più adatta, in quanto solo chi ha vissuto qualcosa di persona può riferirne in modo adeguato, sapendo esattamente cosa si prova a vivere determinate esperienze.

È lui, e non un altro, ad averle vissute. D'altro canto è anche la persona meno indicata a parlarne, poiché non può prendere le distanze dalla propria vita, e quindi non potrà fornirne un resoconto del tutto oggettivo.

Se tuttavia si cerca di comunicare ad altri la propria esperienza di vita, occorre senz'altro una certa dose di oggettività. Si dovrebbe tentare di descrivere la propria esistenza in modo da scegliere delle cose che possano avere un significato anche per gli altri. Non si deve sottovalutare il fatto che tutti abbiamo in comune la natura umana. Ecco allora che in un certo senso mi sento come sospeso, dal momento che devo raccontarvi qualcosa per cui mi ritengo sia massimamente che minimamente competente. Per questo a volte mi dovrò esprimere con dei paradossi.

Mi sono chiesto se non varrebbe la pena di parlare a livello puramente teorico della Chiesa e dell'Antroposofia, la scienza dello spirito di Rudolf Steiner. Io stesso vivo nel patrimonio culturale di Steiner, in questa impressionante eredità lasciata al genere umano, ormai da venticinque anni, da quando ho letto per la prima volta il nome di Rudolf Steiner.

All'epoca avevo trentatré anni e prima di allora non avevo mai sentito né visto questo nome.

Riuscite a sentirmi? Va abbastanza bene? Vi racconterò anche come mai la mia voce non funziona al cento per cento. Anche questo fa parte della mia biografia.

Mi sono detto che forse nel mio caso è inutile stabilire a livello puramente teorico in che misura sia possibile conciliare la Chiesa e l'Antroposofia. Ognuno ha il diritto di avere le proprie idee in proposito, e ciascuno ha anche le proprie esperienze in questa questione. Per questo mi sono fatto coraggio e mi sono detto: no, preferisco raccontare che cosa è capitato a me, e poi ciascuno prenderà posizione come meglio crede.

Sono nato cinquantotto anni fa nei pressi del Lago di Garda, in una terra assolutamente piatta, nella Pianura Padana, da cui però si vedono già le Prealpi. In inverno c'era molta neve. Devo comunque aggiungere che il paesino in cui sono nato, Capriano del Colle, è l'unico villaggio con una collina con sopra una chiesa dedicata a S. Michele e con un campanile che era il più alto di tutta la zona. Avere la torre campanaria più alta di tutta la zona era, come posso dire, l'orgoglio degli abitanti del paesino. E quando venne l'era delle biciclette, fu una grande conquista a livello di civilizzazione. La mia famiglia abitava in una cascina a circa tre chilometri dal paese. Sono cresciuto con attorno poche persone, ma quei pochi rapporti erano molto profondi. Dovevo andare a scuola a piedi, tre chilometri, e in inverno spesso anche quando c'era la neve. E poi, quando è arrivata l'era delle biciclette, bisognava lasciarla giù, perché era impossibile salire in collina pedalando. In chiesa si andava a piedi.

A casa dei miei genitori – sono il quarto di dieci figli di contadini – quando eravamo fortunati c'era polenta a sufficienza per tutti, e poco o nient'altro da mangiare. Una volta al mese c'era un pezzetto di pane per far festa, perché il pane era

troppo caro. Il pane era il cibo dei ricchi, i poveri mangiavano polenta. Non ce ne accorgevamo tanto, soprattutto perché lo spirito cristiano dei miei genitori, e soprattutto di mia madre, irradiava tutto. Oggi a ripensarci mi sembra una cosa inaudita, ma devo dire che per noi il Cristo era molto più reale di ciò che mangiavamo o possedevamo. Ogni volta che veniva un mendicante o un ubriaco, la mamma diceva: è Cristo che ci viene a trovare. Noi allora eravamo contentissimi che ricevesse la porzione più grande di polenta, e non ci siamo mai chiesti se ciò che restava ci bastasse. Eravamo pieni di gioia perché il Cristo era venuto a visitarci.

E per mia madre era realmente così, non l'ha mai detto tanto per dire, no, lei sapeva che era davvero il Cristo che veniva a trovarci. Ed io sono cresciuto con questa presenza «fiscicometafisica» del Cristo. Se chiudo gli occhi, rivedo mio padre che dopo il misero pasto, specialmente a pranzo, spesso raccontava una parabola del Vangelo, per esempio quella del buon Samaritano o del figliol prodigo. A casa non avevamo libri, ma avevamo sentito il Vangelo in chiesa. Raramente mio padre riusciva a narrare una parabola fino in fondo. Era così commosso che la voce gli veniva a mancare, e noi bambini abbiamo semplicemente «pianto con lui». È in questo modo che ho imparato il Vangelo da piccolo, se così si può dire.

Ogni sera, anche a tarda ora, dopo il lavoro nei campi, inginocchiati intorno al tavolo si recitava il rosario, seguito da tutte le Avemarie possibili per questo e quello e per il mondo intero. Ci voleva quasi un'ora. Naturalmente bisognava tenere le mani giunte. E quando da piccoli si correva il rischio di addormentarsi, ci beccavamo una sberletta che ci risvegliava subito, perché mentre si prega non ci si può addormentare.

Avevo nove anni e mezzo quando in paese arrivarono due missionari appartenenti a un ordine che ha qualche casa anche in Germania e il suo centro a Hünfeld presso Fulda. Si tratta

degli «Oblati di Maria Immacolata» – i protestanti presenti in sala possono pure sentirsi invidiosi di un nome così onorevole (ilarità in sala). Allora, questi due missionari arrivarono in paese, per quella che a quei tempi si chiamava missione popolare. Hanno fatto «missione» per tre o quattro settimane, ma una cosa era particolarmente importante, se non la più importante, per questi missionari: un certo giorno hanno radunato in chiesa tutti i ragazzi dei paesi circostanti e lì questo missionario ci ha raccontato – me lo vedo ancora davanti agli occhi – quante povere persone in Africa e in Asia non conoscevano il Cristo. E che i missionari erano necessari per portare il Cristo a queste genti, perché anche loro potessero conoscerlo.

Io, bambino di nove anni, ero in lacrime perché mi chiedevo come caspita si potesse vivere senza il Cristo, che era quanto di meglio avessimo avuto. Saremo stati forse duecentocinquanta ragazzi e alla fine della predica il padre missionario chiese: «Chi di voi vuol diventare missionario?» Pensate che la mia mano abbia aspettato un decimo di secondo per alzarsi? Neanche per sogno! Dopo di che ha chiamato in sacrestia tutti noi che avevamo alzato la mano, saremo stati una decina. E sei mesi dopo, appena decenne, ero in una scuola apostolica, come allora si chiamava, in un paesino del Trevigiano. – Fu uno sradicamento totale. A quei tempi si acciappavano i ragazzini così presto perché si sapeva che dopo sarebbe stato molto più difficile. Oggi però i genitori sono più furbi e non lo permettono più, ma allora era così.

Questo modo in cui sono andate le cose lo attribuisco al mio buon karma. Ad ogni modo, col senno di poi, posso dire che la sostanza religiosa, l'interiorità e la profondità presenti in seminario erano inferiori a quelle che avevo vissuto a casa, per quanto la cosa possa sembrare paradossale. All'epoca non me ne sono accorto, ero troppo piccolo. Solo a conti fatti sono in grado di dirlo.

Dopo quattro anni mi trasferii a Firenze, dove ho rinfrescato il mio italiano con Dante, dato che un lombardo è piuttosto un barbaro nei confronti di questa lingua. Il lombardo è qualcosa di completamente diverso dall'italiano. Mia madre non ha mai saputo parlare italiano come si deve, si è sempre sforzata di farlo, ma ha sempre fatto delle figuracce, per cui negli ultimi anni ha rinunciato del tutto ad esprimersi in italiano.

Nella scuola di Firenze feci il ginnasio e il liceo, studi classici. Oltre al greco e al latino ci si occupava naturalmente anche della Divina Commedia. In seminario oltre allo studio si faceva molta arte, soprattutto musica e teatro. E un'altra cosa a cui dovrei far cenno nella mia biografia, anche in vista del mio incontro con Rudolf Steiner, è il fatto che allora ero letteralmente innamorato di una materia: la storia della filosofia. Amavo la storia della filosofia. Ho riempito interi quaderni, dove tra l'altro ho riassunto a modo mio la filosofia degli idealisti tedeschi.

Poi, dopo la maturità, veniva un anno di noviziato. Era un anno in cui si interrompevano gli studi per fare solo esercizi spirituali, per prepararsi a prendere i voti. Io l'ho fatto al sud, in Abruzzo. Per uno come me che veniva dal nord era come andare in un paese straniero, con una mentalità completamente diversa. Poi si decise che sarei dovuto andare a Roma per gli studi di filosofia e teologia. Un'eccezione, dato che tutti i miei compagni sono andati a Torino. Erano pochi per ogni paese quelli che venivano mandati a Roma. Ed ecco, e naturalmente devo riassumere molto, che mi trovai a Roma per studiare la filosofia scolastica. La casa degli studenti si chiama ancora oggi «Scolastico».

In tutto ho studiato, a Roma e poi a Monaco, filosofia per dodici semestri e teologia per dieci. Lo vedete dai capelli che ho perso. A quei tempi le lezioni erano tutte in latino, ma noi eravamo ben agguerriti. Quasi tutti i professori erano gesuiti,

era la massima scuola gesuita, la Gregoriana di Roma. Non che sia mai stato gesuita, come hanno detto in giro molti antroposofi. Un conto è avere dei professori gesuiti, a cui mandare imprecazioni piuttosto che guardarli con devozione, e un altro è appartenere all'ordine dei gesuiti. Il mio ordine era quello degli «Oblati di Maria Immacolata», un piccolo ordine missionario. Con l'ordine dei gesuiti non ho davvero mai avuto niente a che fare, e meno ancora voluto.

Ma questi gesuiti, che venivano da tutto il mondo, erano perlopiù delle teste fini, su questo non si discute. Finché si trattava di filosofia, mi sentivo nel mio elemento. La mia anima s'intristì quando dovetti iniziare gli studi di teologia, dove non si trattava più di dare libero corso al pensiero, ma di sostenere dei dogmi prefabbricati. E se si vanno a vedere i miei esami, si noterà la differenza fra i voti che prendevo in filosofia e quelli che prendevo in teologia.

Ma l'altro fatto è che in questo piccolo ordine eravamo un centinaio di studenti, che provenivano da tutti i paesi del mondo. Per alcuni anni sono stato addirittura l'unico italiano nella casa degli studenti. E per poter sopravvivere fra di noi, dovevamo sapere almeno due o tre lingue. Ogni anno ho imparato una nuova lingua, e subito dopo l'inglese è venuto il tedesco, lingua indispensabile per lo studio della filosofia. La considero una delle grazie più grandi della mia vita ancor oggi. Devo dire che neppure in ambito antroposofico ho vissuto un cosmopolitismo così vasto come nella Chiesa cattolica di quei tempi, quando davvero si proveniva da tutto il mondo e si viveva insieme quotidianamente. Credo che fino ad oggi una cosa del genere sia possibile solo nella Chiesa cattolica, e di questo sono tuttora profondamente grato.

Vi faccio un esempio: per un certo periodo ho condiviso la mia stanza con un americano di Boston, poiché non c'erano abbastanza camere per tutti. Sentivo questo americano come

una minaccia per la mia fede cattolica, dato che quasi ogni giorno leggeva giornali, cosa proibita. E dall'America riceveva riviste, e anche questo era vietato. E si faceva la doccia più volte alla settimana. Accidenti, pensavo, che spreco di tempo. Io non facevo altro che pregare e studiare. E lui mi diceva che ero matto, che non sapevo come si vive. Ma aveva un cuore d'oro, il che ci riconciliava.

Erano i tempi del sessantotto, e anche noi in seminario abbiamo lottato per i nostri diritti, non meno di quelli che stavano fuori. E i diritti fondamentali per cui lottavamo erano ancor più «fondamentali» di quelli per cui ha combattuto un Joschka Fischer. E cioè: volevamo le chiavi di casa, per poter entrare e uscire quando volevamo. Volevamo il diritto di leggere i quotidiani, diritto che prima non c'era. Ci siamo conquistati tutti questi diritti, e io ero in prima linea in questa battaglia. Il diritto di bere alcolici, anche questo era vietato. Il diritto di invitare le ragazze, e questo era un male. Ma ce li siamo conquistati tutti, uno dopo l'altro, perché avevamo minacciato di abbandonare l'ordine, di far piazza pulita se ciò non fosse successo. Vedete quindi che erano anni di duri conflitti, erano gli anni del Concilio Vaticano, quando anche nella Chiesa ha iniziato a spirare un vento nuovo.

A Roma ho fatto molto lavoro con i giovani, non avevo problemi con la lingua, ho accompagnato diverse comunità giovanili, già da studente. E c'è un'altra cosa che devo aggiungere, qualcosa nei confronti della Chiesa come istituzione che si è destato in me all'improvviso, nel giro di pochi mesi, quando avevo ventidue o ventitré anni. E da studente pio, devoto e ubbidiente, nel giro di pochi mesi sono diventato un vero e proprio rivoluzionario. Non desidero esprimere giudizi, ma solo presentarlo come dato di fatto.

E da quando avevo ventidue, ventitré anni ho cominciato ad essere in conflitto interiore con la Chiesa. La quintessenza

di questa lotta non era tanto il fatto che mi ero reso conto che la Chiesa e il Cristo sono due realtà completamente diverse, quanto il fatto che avevo rivolto lo sguardo a ciò che non era particolarmente cristiano nella Chiesa. E che ho inteso vedere parecchio di non particolarmente cristiano. Per amore di obiettività devo dire che da quando mi sono svegliato nei confronti dell'istituzione, c'è sempre stato un forte conflitto. Non credo che battaglia sia una parola troppo forte. E all'epoca non conoscevo alternative in Italia. Pur avendo un'eccellente formazione cattolica, non avevo mai visto né sentito il nome di Rudolf Steiner. Eravamo ben «protetti».

L'unica alternativa culturale che a quei tempi si faceva sentire a gran voce in Italia era il marxismo. Ho sempre avuto un orientamento più di sinistra che di destra, con tutto il rispetto per quelli che politicamente tendono di più verso l'altra parte. Solo che per me una cosa è essere orientato a sinistra a livello sociale – questo è, perlomeno in teoria, il Vangelo allo stato puro, dato che il Cristo, se doveva avere una simpatia, ce l'aveva per quelli per cui nessuno ne provava, quindi per i poveri, i malati, i peccatori e gli emarginati – e tutta un'altra è abbandonare culturalmente il cristianesimo e il cattolicesimo per abbracciare il marxismo. No, la cosa non mi ha mai minimamente attratto.

Forse devo aggiungere che i nostri studi di filosofia poggiavano per così dire su tre pilastri: Aristotele, Tommaso d'Aquino e, udite udite: gli idealisti tedeschi. Gli idealisti tedeschi, che sia noi sia i professori non abbiamo stimato e studiato meno di Tommaso d'Aquino e di Aristotele. Abbandonare questo incommensurabile patrimonio culturale per passare a Marx era assolutamente fuori discussione, con tutto il rispetto per Karl Marx. E allora che alternative avevo? Un bel niente! Ho fatto un po' il diavolo a quattro, minacciando di abbandonare il seminario. Dicevo: mi avete beccato quando ero ancora troppo piccolo, che ne so se è davvero questa la mia strada.

Hanno pensato: se se ne va anche solo per un anno o due, questo qui non torna più. Si è giunti quindi ad un compromesso: mi si concesse di interrompere gli studi per andare in Laos. Erano gli anni più brutti della guerra del Vietnam: il 1968, il 1969 e il 1970. Oggi sono naturalmente molto grato di aver potuto trascorrere quegli anni nel Laos, dove ogni giorno facevo nove o dieci ore di lezione in tre scuole statali, dalla prima alla maturità. All'inizio facevo lezione in francese, il secondo anno ero già in grado di farlo in laotiano, non lo parlavo alla perfezione, ma i visi degli alunni si illuminarono – finalmente qualcuno che gli parlava nella loro lingua, il francese per loro era infatti una lingua straniera. Ho insegnato matematica, musica ecc. C'era da fare anche in campo medico, come fanno di solito i missionari. Ho amato profondamente il buddismo, ho partecipato a tutte le loro feste religiose. C'erano molte discussioni con i missionari più anziani, che volevano convertire le persone, portandole dal loro «errore» alla «verità» cattolica. Come se la religione si potesse cambiare con la stessa facilità di un abito.

Potrei andare avanti all'infinito a raccontarvi che effetto faceva vivere così da vicino la guerra del Vietnam. In Laos la vita era molto più pericolosa che in Vietnam. Ricorderete che il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud erano separati fra loro dalla zona smilitarizzata. E per questo c'era il sentiero di Ho-Chi-Minh che attraversava il Laos per cinque o seicento chilometri, e vivere lì era molto pericoloso. Si rischiava la vita in continuazione. Magari vi racconto un esempio, ma tenendo d'occhio l'orologio, perché siamo in Germania e bisogna rispettare i tempi. Ho sempre detto che la prossima volta che torno sulla Terra nascerò nell'Europa centrale per poter essere breve nei miei discorsi. Stavolta sono nato nel paese sbagliato, per quanto riguarda i discorsi stringati.

Volevo raccontarvi questo: a causa della guerra del Vietnam, molta gente che sapeva il francese, i dipendenti statali

ecc., volevano imparare anche l'inglese per poter comunicare con gli americani. Infatti c'erano soldati dappertutto, e uomini della CIA in incognito. E così la sera, dopo aver lavorato a scuola, davo due ore di lezione d'inglese per gli impiegati e gli adulti, senza neanche sognarmi di chiedere soldi in cambio.

Una mattina arrivano due bambini di prima e ci portano una lettera che avevano trovato su un palo della staccionata davanti alla scuola. Era una lettera in bella calligrafia laotiana, con i suoi meravigliosi ghirigori rotondi. Diceva: «Caro signore dal naso lungo – non che io abbia un naso particolarmente lungo, ma i loro nasi sono schiacciati, quindi signore dal naso lungo significa straniero –, abbiamo saputo che pratici questa attività sovversiva e dannosa per il popolo di insegnargli la lingua degli americani imperialisti. Speriamo che tu capisca che rovina è questa per il nostro popolo – era la lingua dei comunisti, dei famosi Vietcong e Pathet Lao – e che tu abbandoni subito questa attività, altrimenti torneremo a trovarti.» Siamo andati dal prefetto della città e lui ci ha detto che quella era la lingua dei Pathet Lao e dei Vietcong, la lingua dei comunisti. Ma chissà, ci ha detto, magari era solo qualcuno a cui sarebbe piaciuto insegnare l'inglese per fare un po' di soldi, qualcuno che aveva imitato il loro modo di scrivere.

Allora ce ne tornammo a casa – eravamo tre missionari – e litigammo violentemente. Io dicevo: «No, io non smetto questa attività. Se smetto, chiunque può scrivere due righe e farci sospendere tutto quello che facciamo.» E mi ritenevo molto coraggioso. Quella sera però, era già buio, era febbraio, e noi avevamo un piccolo generatore – continuavo ad andare avanti e indietro, ma per la prima volta non arrivava nessuno. Avevo così paura che il cuore mi faceva bum, bum, bum e pensavo, accidenti qui adesso si rompe tutto, era quella la mia unica

preoccupazione. All'improvviso, con cinque o dieci minuti di ritardo, quando normalmente c'erano già settanta o ottanta persone, compare una jeep ed io mi sono detto: o la va o la spacca. Erano le persone che abitavano più lontano e che spesso arrivavano in ritardo. Mi chiesero come mai non ci fosse nessuno e io risposi che non lo sapevo. E poi arrivarono ancora alcune persone che abitavano ancora più lontano e arrivavano sempre più tardi. Il giorno dopo abbiamo saputo che i due bambini che ci avevano portato la lettera l'avevano letta, era scritta in laotiano, e avevano rapidamente diffuso la notizia e tutta la città aveva detto: dobbiamo decidere di non andarci più, altrimenti i nostri missionari verranno uccisi.

Da quel giorno tutta la popolazione buddista ci ha venerati come santi della sua religione, perché sapeva che avevamo davvero messo in gioco la nostra vita per loro. Io sapevo bene di rischiare la vita, perché quei comunisti mica scherzavano, specialmente coi missionari cattolici. C'era la guerra. Ho fatto di tutto per avviare trattative anche con i comunisti, non solo con gli americani. Ma gli altri missionari dicevano: «No, con gli atei non patteggiamo.» E molti mi consideravano un marxista.

Sono tornato a Roma, ho preso i voti e dopo l'ordinazione il mio primo incarico – posso accennare solo ad alcune cose – l'ho avuto a New York. C'era bisogno di qualcuno che sapesse l'inglese, in una parrocchia che era stata fondata tre generazioni prima da immigrati italiani. In effetti erano di origine siciliana e calabrese, quindi per me non erano italiani. Sette messe domenicali su otto erano in americano e solo una in italiano. E quando dovevo far visita agli immigrati originari, perlopiù nonne, mica parlavano italiano. Parlavano siciliano o calabrese e io non capivo una parola. Ho sempre cercato di vedere se poteva andar bene un sì o un no; sì, sì, no, no. E se non andava bene, la persona interessata mi diceva: come

si? E io mi affrettavo a rispondere no, no, no, mi scusi. Ero andato lì come italiano, ma nel frattempo erano diventati tutti americani, la seconda e la terza generazione erano americani purosangue.

Potrei dire naturalmente molte cose sulla vita in America, ma ve ne dirò solo una: in quegli anni ho perso la voce. A poco a poco la voce è sparita. E solo molto più tardi un medico di Milano ha avuto l'idea di farmi bere una soluzione di contrasto, e dalla radiografia si è visto che l'esofago faceva una gran curva; era una cisti della tiroide. E a poco a poco la mia voce era scomparsa. Oggi funziona bene una sola corda vocale, è un miracolo che io sia in grado di parlare.

Me la sono spiegata così questa vicenda (ognuno deve pur trovare qualcosa di buono in ciò che gli capita): se allora non avessi perso la voce, l'ordine degli «Oblati di Maria Immacolata» nel quale ero entrato fin da piccolo non mi avrebbe mai permesso di fare l'eremita sul lago di Como, e forse non avrei scoperto Steiner. Trascorrere un periodo da eremita era in effetti il sogno della mia vita. Non che volessi passare tutta la mia esistenza in questo modo, sono troppo chiacchierone. Solo che, per dirla in poche parole, ero pervaso da un profondo sentimento che diceva: non abbiamo quasi più verità, solo parole, parole vuote. Un tratto fondamentale della mia vita interiore è costituito da una sete inestinguibile di verità. Ai tempi mi fu per esempio offerto di dirigere la parrocchia a New York, una garanzia per tutta la vita, dato che in quelle casse entravano molti soldi. Ma io ho rifiutato, perché sapevo che non sarei più stato libero di dire ciò che pensavo o di continuare a cercare, di muovermi e camminare.

Allora, dato che ero rimasto senza voce, mi fu concesso di fare l'eremita sul lago di Como. Ero appena arrivato, e mentre leggevo un testo di un autore italiano di nome Massimo Scagliero, ecco che a metà libro m'imbatto con il nome di Rudolf

Steiner, messo tra parentesi dopo una citazione. Mi sono detto: sarà ben tedesco questo Steiner. Ho riletto la citazione, l'autore aveva parlato entusiasticamente in tutto il libro di un «Maestro dei tempi nuovi», senza però dire chi fosse. Nel giro di pochi secondi sentii in me la certezza che questo Steiner fosse la fonte, il «Maestro» di cui si continuava a parlare. E la mia domanda successiva fu: chi è mai questo Rudolf Steiner? Quando mai è vissuto?

Ed eccomi lì, in quella casa remota dell'ordine sul lago di Como, sulle tracce di Rudolf Steiner. In fondo al libro infatti erano citati circa venti libri di Scaligero, ma di Steiner niente. Due mesi dopo, a Milano, ho scovato i primi libri di questo personaggio. Dovevo tenere delle conferenze per delle suore, più col fiato che con la voce. Ma avevo fatto il voto di obbedienza, qualcuno era assente e io dovevo sostituirlo, anche se non m'andava. E tra una conferenza e l'altra non visitavo le chiese, di cui ne avevo abbastanza, ma le librerie. E in una piccola libreria di piazza del Duomo ho trovato per la prima volta dei libri di Rudolf Steiner, ma, da buon religioso, non avevo denaro. Allora sono tornato dalle suore dicendo che avevo bisogno di soldi senza però specificare che mi servivano per acquistare libri di Steiner. I primi che ho comprato sono stati *La filosofia della libertà* e le conferenze di Amburgo sul Vangelo di Giovanni. Nel giro di pochi giorni, potrei addirittura dire nel giro di poche ore, ho avuto la certezza assoluta che quello fosse ciò che avevo cercato per tutta la vita a est e a ovest. Su di me ha avuto l'effetto di un uragano.

Per quanto riguarda le conferenze sul Vangelo di Giovanni, ho notato che mi mancava tutta una serie di presupposti, ma leggendo *La filosofia della libertà* era come se ogni frase fosse uscita dalla mia anima, persino nelle formulazioni. Non per niente avevo alle spalle una solida formazione filosofica. Mi sono subito accorto che la scienza dello spirito di Rudolf

Steiner, da un punto di vista quantitativo, è un bello strapazzo. Non che mi fossi comprato immediatamente i trecentocinquanta volumi dell'Opera Omnia, però m'ero informato. E mi dicevo: hai una stanza, un piatto, un letto, il tuo destino te li ha procurati. Vedi com'è ampio, com'è complesso questo nuovo impulso spirituale? Sta' calmo e sta' zitto, per ora. Ti ci vorrà tempo per calartici dentro. Finché riuscirai a tenere il becco chiuso su certi argomenti, le cose con la Chiesa funzioneranno. Non funzioneranno più quando comincerai a parlare. Questo lo sapevo perfettamente, perché conoscevo molto bene la baracca.

Per farla breve, per due anni sono stato eremita e leggevo – ero abituato a lavorare in piedi col leggio – dalle sedici alle diciotto ore al giorno. A tutta birra, per dirla alla buona, mi sono fatto una media di un volume dell'Opera Omnia al giorno. Oggi non ho nemmeno la metà dell'energia fisica di cui disponevo allora, e leggo Steiner molto più lentamente. Ma a quell'epoca ero come un terreno riarso a cui l'acqua non bastava mai.

Fin dall'inizio ho avuto un libretto in cui segnavo quando avevo finito di leggere un libro, e in media, a tutt'oggi, ho letto da capo a fondo l'Opera Omnia di Steiner quattro o cinque volte. Alcuni volumi magari dieci volte, altri due volte, ma se faccio il conto di tutti quelli che ho studiato negli ultimi venticinque anni, posso dire che si aggirano fra i milleseicento e i millesettecento.

Con questo voglio dire: la scienza dello spirito di Rudolf Steiner è diventata la mia vita.

Mi chiedevo per quanto tempo ancora sarei andato avanti con la Chiesa cattolica. Ero molto curioso, soprattutto per via della domanda, ancora oggi più proibita che ammessa, se è vero che l'uomo riceveva una sola volta questo meraviglioso dono di poter vivere sulla Terra, o se invece la sovrabbondanza

della grazia divina non si manifesti nel fatto che ogni spirito umano ha il compito di essere corresponsabile dell'evoluzione intera della Terra e dell'Uomo, dall'inizio fino alla fine.

Voglio cercare di presentarvi un paio di aspetti di questo gigante dello spirito che è Rudolf Steiner. Cominciamo con il primo: mi ha sempre meravigliato come attraverso la lettura di Rudolf Steiner si crei chiarezza su un'infinità di cose – e di certo voi potrete capire che una cosa del genere non può succedere al primo colpo. Per quanto mi riguarda, non ho mai, dico mai, «creduto» a qualcosa che Steiner ha detto. Per me non esiste «il credere» puro e semplice, ho una formazione troppo razionalistica per permettermi di aderire a qualcosa solo perché me la dice un altro. Le mie difficoltà con la Chiesa stavano appunto nella sua pretesa che si dovesse credere anche a ciò che non si capisce. Ma io ho sempre voluto capire, lo ritenevo mio diritto.

E se un'infinità di cose mi convince leggendo gli scritti e le conferenze di Steiner, ciò è perché il mio pensiero vede quello che legge in sintonia con la realtà in cui viviamo. Questo è il criterio della verità: la sintonia con la realtà. Non è un criterio ridotto e nemmeno facile, ma non ce ne sono altri. Una cosa infatti è vera quando è in armonia con tutta la realtà. È vero tutto ciò che illumina la creazione di modo che essa possa essere compresa meglio, più a fondo e più vastamente.

È Rudolf Steiner che ha salvato per la mia coscienza il dogma cattolico dell'ispirazione delle Sacre Scritture. Quand'ero studente di teologia, infatti, mi hanno raccontato che Matteo, Marco, Luca e Giovanni erano sicuramente delle brave persone, ma non con una solida formazione scientifica come quella nostra, non così competenti come un professore di esegesi del giorno d'oggi. Hanno senza dubbio fatto del loro meglio, gli evangelisti, ma come storici sono inattendibili. E a volte, negli anni di università, ho avuto l'impressione

che qualche professore del Nuovo Testamento si ritenesse molto più in gamba di Matteo, Marco, Luca e Giovanni messi assieme. Lui sapeva dove bisognava apportare correzioni, chi e quando si è ripetuto, chi ha copiato da chi, dov'è che tutti si sono contraddetti e così via.

E poi leggo Rudolf Steiner – sto riassumendo cose di cui mi occupo da venticinque anni, potrei dire giorno e notte –, che mi dice: i Vangeli sono scritti da uomini, chiamati iniziati, che avevano delle vere e proprie esperienze nel mondo sovrasensibile. Erano in grado di percepire lo spirituale come una persona normale non può fare. E solo perché la teologia tradizionale ha perso la chiave di lettura del loro linguaggio – cosa che fa parte delle necessità dell'evoluzione –, solo perché non capisce più la lingua dell'esoterismo, pur con tutta la buona volontà non riesce a trar quasi niente da questi testi.

Credetemi, il mio rispetto per i Vangeli ha ripreso ad essere così grande che ho rinfrescato le mie conoscenze di greco, anche perché in Steiner avevo letto: puoi avvicinarti al Vangelo di Giovanni solo se hai il coraggio morale di pesare ogni parola sul bilancino dell'orefice. Tutto in questo Vangelo testimonia di una precisione scientifico-spirituale e di un'infinita profondità. Ditemi un po' se in ambito cattolico o protestante c'è un singolo individuo, un solo professore, che abbia un rispetto così profondo per la Sacra Scrittura! Potete immaginarvi che cosa si prova e quanto fa male leggere che Rudolf Steiner non teneva in nessuna considerazione la Scrittura. Anche questo fa parte della tragedia del cristianesimo del giorno d'oggi.

Oppure facciamo un altro esempio: mi vedo a New York (all'epoca non avevo neanche mai letto il nome di Steiner) a predicare il giorno dell'Epifania. Sono sul pulpito e dico ai fedeli, in americano: «Cari cristiani, ovviamente parto dal presupposto che non pensiate che questi tre Re Magi siano venuti in carne e ossa dall'Oriente per adorare il Bambin Ge-

sù. Siamo persone istruite, dunque prendiamo questa pagina del Vangelo come una bella immagine, una bella storia inventata da Matteo per dirci che quel bambino è il re del mondo intero. Ma non vogliamo essere così ingenui da pensare che i Re Magi siano davvero venuti dall'Oriente...».

Neanche un anno dopo, da eremita sul lago di Como, leggo le conferenze di Rudolf Steiner sul Vangelo di Matteo. E mi sento dire che i tre Re erano degli iniziati, a cui lungo i millenni era stata trasmessa la saggezza di Zarathustra, di generazione in generazione. Essi erano in grado di decifrare le costellazioni e il corso delle stelle, e sapevano che quando gli astri avrebbero formato una determinata costellazione, allora sarebbe tornata sulla Terra la loro «stella», il loro grande Maestro. E i tre Re sono venuti veramente dall'Oriente per portare i loro doni a questo bambino. E mi sono detto: accidenti, ma cosa sei andato a predicare a New York da prete cattolico? Che è ingenuo pensare che si tratti di qualcosa di reale, di storicamente accaduto?

Ma devo dirvi che grazie alla lettura di Rudolf Steiner non solo la Scrittura, ma più ancora il Cristo stesso è passato per me da qualcosa di reso misero dalla teologia a qualcosa di infinitamente grande. Il Cristo della Chiesa cattolica è davvero un essere striminzito se paragonato al Cristo di Steiner. Grazie a quest'uomo si sperimenta un enorme ampliamento degli orizzonti. Il Cristo è presentato come l'Entità spirituale in cui tutte le forze degli Angeli, degli Arcangeli e dei Principati, delle Potestà, delle Virtù e delle Dominazioni, dei Troni, dei Cherubini e dei Serafini diventano un organismo spirituale. Tutti gli Esseri del sistema solare vengono resi uno nel suo cuore, nel suo amore. Mi sono chiesto: com'è possibile che il cristianesimo abbia perduto la dimensione cosmica del Cristo? E ancor oggi sento persone che dicono: l'Antroposofia di Rudolf Steiner non è cristiana.

L'umanità odierna, e anche la teologia dei nostri giorni, è stata letteralmente abbandonata da tutti gli spiriti buoni. E c'è un senso positivo in questo: proprio per il fatto che la tradizione ha perso di vista tutti gli esseri spirituali, per il singolo individuo sorge la possibilità di cercare lo spirito di propria iniziativa, e anche di riuscire a trovarlo a poco a poco.

L'umanità non può uscire dal vicolo cieco del materialismo con la sola fede. La fede da sola basterà sempre di meno alle persone. Mia madre mi diceva sempre: «Figlio mio, ma non puoi semplicemente crederci?», e io le rispondevo: «Mamma, io t'invidio questa capacità di credere con semplicità a tutto, anche se non lo capisci. Io non ci riesco».

L'umanità si trova ad un'importante svolta nella sua evoluzione, a un punto in cui deve superare il materialismo se non vuole precipitare da un abisso di disumanità all'altro. Ciò non può avvenire mediante un ritorno all'antica fede, occorre invece trovare una nuova via per andare avanti. Dopo diversi secoli di scientificità nello studio del mondo materiale, l'unica via non può che essere una conoscenza dello spirituale, del sovrasensibile, non meno scientifica e rigorosa, sviluppata in tutte le direzioni. E la scienza dello spirito di Rudolf Steiner è la prima «grammatica» al mondo che consenta di fondare una scienza del sovrasensibile. In alcune conferenze Steiner entra già nella «sintassi», ma in ogni caso fornisce la grammatica del linguaggio scientifico riguardo a tutto ciò che è spirituale.

Un altro aspetto che caratterizza Rudolf Steiner è che tutto il reale viene considerato dal punto di vista evolutivo. L'umanità è in evoluzione, ogni essere umano si evolve incessantemente, tutto sulla Terra è in continuo mutamento. Un'affermazione che può essere giusta per un determinato periodo, non lo potrà essere altrettanto per un altro.

E qui vengo a un punto essenziale del conflitto fra Chiesa e Antroposofia, per cui ad un certo momento mi sono dovuto

dire: anche con tutta la buona volontà, non è più possibile continuare con la Chiesa cattolica. Essa esige che tu proclami i suoi dogmi. D'ora in poi devi trovare un altro posto in cui tu possa dire e fare quello che intendi, perché non è conciliabile con la Chiesa. Questa inconciliabilità vale però solo per la Chiesa come istituzione, dato che essa deve avere come priorità assoluta la conservazione del proprio potere. Non vale per il singolo cattolico, che può sempre ampliare e approfondire il proprio cattolicesimo in ogni direzione.

Uno dei punti essenziali dell'incompatibilità con la Chiesa risiede appunto nel peso dato all'evoluzione. Steiner considera non cristiana l'idea che il Cristo debba aver detto duemila anni fa tutto ciò che aveva da dire all'umanità e che, da Risorto, non possa continuare a parlare spiritualmente e direttamente agli uomini, ancora oggi. Sostenere che la rivelazione del Cristo si sia conclusa col Nuovo Testamento significa mettere il Cristo a tacere, significa decretare che da quel momento in poi non possa dire più niente. Egli ha promesso agli uomini di celebrare con loro il suo Ritorno spirituale, la seconda venuta. La Chiesa pensa veramente che al suo Ritorno il Cristo non possa far altro che ripetere ciò che ha già detto duemila anni fa? Il concetto di evoluzione di Rudolf Steiner dice: il Cristo accompagna gli uomini lungo tutto il loro cammino. Egli parla sempre spiritualmente e ha sempre delle cose nuove da dire, poiché i compiti dell'evoluzione sono sempre diversi. Solo che molti uomini sono diventati sordi e non sentono più la sua voce.

Un giorno, mentre vivevo sul lago di Como, sono stato invitato in Sudafrica dai miei ex colleghi per un lavoro come docente in un seminario. Gli ho detto: ci vengo volentieri, però devo dirvi una cosa in tutta franchezza: vedete questi 350 volumi? Vado pazzo per Steiner e mi va di continuare così. Se mi volete come patito di Steiner, vengo volentieri. Loro non ave-

vano la più pallida idea di che cosa significasse essere un partito di Steiner. Mi hanno risposto: ti conosciamo da quando eri studente, è impossibile che tu sia diventato matto del tutto, e a noi serve qualcuno che tenga i corsi che nessun altro vuole tenere, quindi vieni! Ed io ho risposto: d'accordo, vengo.

Ed eccomi in Sudafrica, all'epoca in cui c'era ancora l'apartheid, la segregazione razziale. La nostra comunità era un'eccezione, giacché grazie al potere della Chiesa il governo tollerava che in seminario convivessero tutte le razze. Il Sudafrica, lo sapete, è il paese in cui sono rappresentate tutte le razze. Ci vivono anche più di un milione di indiani. È lì che Gandhi ha cominciato la sua missione.

Bene, ora mi trovo davanti a quegli studenti, una rappresentanza dell'umanità intera. Ci sono rimasto cinque anni. Ho pensato: per te la scienza dello spirito di Rudolf Steiner è il metodo dell'aspirazione all'universalità. Agli studenti puoi dire tutto ciò che vuoi, l'importante è tradurlo in un linguaggio accessibile per loro. Non la terminologia è importante, ma le realtà, che si possono esprimere in termini diversi. Devi cercare di raggiungere gli studenti interiormente. L'età dei seminaristi andava grosso modo dai venti ai sessant'anni, avevamo quindi una bella mescolanza sia di razze che di età, mancavano però le donne, dato che era un seminario cattolico.

Mi sono detto: devi prendere gli studenti là dove sono. Devi parlare una lingua che possano capire. E come si fa a trovare una lingua comprensibile per tutte le razze e per tutte le culture? Esternamente, l'unica lingua che tutti avevamo in comune era l'inglese. Volevo parlare al cuore di ognuno, dire qualcosa di significativo per lui, senza però rischiare di diventare banale. Quella di costruire dei ponti è stata una grande sfida per me. E devo dire che con gli studenti tutto andava bene, è con gli altri docenti che con l'andar del tempo le cose si sono fatte sempre più difficili.

E quello che gli studenti apprezzavano nel caso mio era il fatto che, soprattutto agli esami, non pretendevo da loro nozioni imparate a memoria, quanto piuttosto l'attività del pensare, lo sforzo di capire le cose. Sono profondamente grato agli anni trascorsi in Sudafrica. Grazie alla scienza dello spirito di Rudolf Steiner ho potuto presentare la filosofia e la teologia nel modo più vasto possibile. Per me sarebbe stato impossibile scendere a compromessi anche minimi con la mia coscienza. Tutto ciò che insegnavo era ai miei occhi puro cristianesimo, proprio perché nello stesso tempo era anche pura scienza dello spirito.

Come accennavo, ho tenuto i corsi che nessun altro voleva tenere ed ora vi devo rivelare di quali si trattava. Uno era il corso su Dio, l'altro il corso di mariologia, cioè sulla madre di Dio – in quest'ultimo ho spiegato tutta l'evoluzione della Sofia. Un altro corso era quello di storia della filosofia. C'è un volumetto di Rudolf Steiner, Pensiero umano e pensiero cosmico, in cui descrive le dodici possibili visioni del mondo. Ogni fenomeno può essere considerato dal punto di vista del materialismo, ma anche da quello dello spiritualismo, del realismo, dell'idealismo, del razionalismo, del dinamismo, del sensismo, del pneumatismo, del matematicismo, del monadismo, del fenomenalismo e dello psichismo! A ciò si aggiungono sette specie di atteggiamento interiore nei confronti della realtà, sette disposizioni d'animo. Ho spiegato la storia della filosofia mostrando come ogni pensatore prediliga uno di questi modi di pensare, chi più questo, chi più quello, mentre la realtà li comprende tutti. Un pensatore diventa unilaterale quando assolutizza la sua concezione, e non vede o addirittura combatte le altre.

Ancora un esempio sul modo in cui ho cercato di gettare un ponte fra cattolicesimo e scienza dello spirito, soprattutto riguardo alla spinosa questione delle ripetute vite sulla Terra.

Un giorno gli studenti mi hanno chiesto: «Cosa pensi della reincarnazione?», – sapevano che nei 350 volumi di Steiner che avevo nella mia stanza si parlava anche di questo argomento. Ed io ho risposto: certo, mi fate questa domanda non perché siete interessati alla reincarnazione, ma per saltare una lezione. Niente di male, l'ho fatto anch'io da studente, quando un professore non era particolarmente interessante. E ho aggiunto: se adesso vi tengo una lezione cattedratica su questa questione non vi servirà a niente. Propongo invece di mettere in scena Giuda dopo la sua morte. Molti neri sono attori nati. Proviamo a rappresentare il Giuda appena morto, ho detto, e vediamo se il buon Dio riesce a sbatterlo all'inferno o se Giuda invece riesce a cavarsela. È da questa idea che è nato il mio libretto su Giuda.

L'idea in breve era questa: nel Vangelo il Cristo non ha fatto niente per trattenere Giuda dal suicidio, e una domanda importante è: come avrebbe potuto il Cristo lasciare che si suicidasse, se non fosse stato convinto che l'evoluzione di Giuda sarebbe continuata? E perciò il nostro Giuda improvvisato dice: «Bene, bene, caro Dio, ammettiamo pure che io abbia sbagliato di grosso, ma solo adesso posso rendermi conto di come è stata la mia vita. E ammettiamo anche che l'errore più grande sia stato quello di suicidarmi. Ma perché sei così tirchio da non volermi concedere una seconda possibilità, per fare meglio, per imparare dai miei sbagli?».

Negli anni di teologia, con la miglior formazione all'interno della Chiesa, non ho sentito neanche una lezione su questa questione. Il cristianesimo tradizionale non mostra qui il suo anacronismo? Ogni moderno spirito umano deve dirsi: ognuno muore ancora all'inizio della propria evoluzione. Non ha quasi neanche cominciato, in lui sono ancora assopite infinite potenzialità evolutive. Che cos'è ognuno di noi, anche il migliore di noi, alla fine della vita, se non un principiante? E da

questi inizi dovremmo venir catapultati, dopo la morte e in modo del tutto irrazionale, in una situazione definitiva che duri per tutta l'eternità?

Alla fine ho dovuto andarmene dalla Chiesa cattolica, perché pur con tutta la buona volontà proprio non andava. Sto volentieri dove posso dire ciò che ho da dire. Ma ho dovuto andarmene soprattutto perché ho posto la domanda della reincarnazione e per di più ho messo in chiaro cosa ne pensavo.

Ma proprio il confronto con i contenuti della scienza dello spirito di Rudolf Steiner è oggi il compito più urgente, se l'umanità vuole uscire dal tragico vicolo cieco del materialismo. Le moderne scienze naturali attendono di venire integrate da una scienza dello spirituale, altrimenti la fissazione sul materiale finirà per rendere ancora più paurosa e terribile la guerra quotidiana di tutti contro tutti. E per quanto riguarda la religione, in questi duemila anni di cristianesimo non vedo da nessuna parte un'individualità, uno spirito umano, in cui il Cristo si sia manifestato in modo così essenziale e vasto come in Rudolf Steiner e la sua Antroposofia. E sono assolutamente convinto che sia la Chiesa cattolica che quella protestante nei prossimi decenni e secoli dovranno confrontarsi a fondo con questa scienza dello spirito. Da questo confronto dipende la vita o la morte del cristianesimo stesso, non vedo altra possibilità.

La concezione che Tommaso d'Aquino aveva di Aristotele era: «Aristotele non erra». Ciò non vuol dire che Aristotele sia per principio infallibile. Un'infalibilità di principio non è che una vuota astrazione. L'infalibilità del Papa è un diktat di potere, perché si riferisce anche ad affermazioni che il Papa non ha ancora fatto. Non è il contenuto da tutti percepibile e pensabile che rende vere le sue affermazioni, bensì la sua carica. Tommaso ha preso posizione nei confronti di tutte le

affermazioni di Aristotele che aveva a disposizione, e non ha riscontrato da nessuna parte errori di ragionamento. Ciò per lui significa che Aristotele parla soltanto di cose su cui ha maturato il proprio giudizio. Su altre cose, riguardo alle quali il suo giudizio magari non è maturo, tiene la bocca chiusa, non si esprime.

E tra parentesi, leggendo Rudolf Steiner ho trovato che persino là dove Galileo sosteneva che Aristotele sbagliasse – diceva che le diramazioni dei nervi partono dal cuore mentre la scienza odierna può dimostrare che si diramano dal cervello – arriva uno Steiner che dice: hanno ragione entrambi, perché Aristotele non ha mai inteso parlare dei nervi fisici, materiali, bensì di quelli «eterici», per lui ben più importanti, e questi si diramano effettivamente a partire dal cuore, non dal cervello. Qualcosa di simile si potrebbe dire anche a proposito delle leggi galileiane sulla caduta libera dei gravi. Galileo misura dall'esterno la distanza percorsa da un sasso che cade nel primo secondo, nel secondo e così via. È convinto di confutare Aristotele, dato che non immagina neanche che ai tempi del filosofo greco non era minimamente possibile percepire un sasso che cade come qualcosa di completamente esterno all'uomo. L'esperienza era a quei tempi tale per cui l'uomo sentiva interiormente come doveva lui stesso sforzarsi e spronarsi per muoversi alla stessa velocità del sasso che cadeva – in opposizione all'attrazione passiva esercitata dalla gravità dal di fuori. Pieno di stupore, mi sono detto: è di Rudolf Steiner che ho bisogno per salvarmi l'opinione che Tommaso d'Aquino aveva di Aristotele. La prima volta che l'ho letto ero così felice, ma così felice, gentile pubblico, che mi sono detto: allora è vero il concetto che Tommaso aveva di Aristotele. Ed io sono uno – e mi starebbe bene anche se fossi il solo in tutta l'umanità – che ha di Rudolf Steiner lo stesso concetto che Tommaso d'Aquino aveva di Aristotele!

Nei primi anni in cui leggevo Steiner ho creduto di aver individuato un paio di contraddizioni, che ho serbato accuratamente perché lo volevo prendere in castagna, volevo scoprire dove si sbagliava. E col tempo mi sono accorto che dipendeva dal fatto che ero io a non essere ancora in grado di pensare le cose in modo abbastanza vasto e profondo. Un esempio: una volta Steiner afferma che il Cristo sulla croce deve aver detto: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?», e un'altra volta: «Mio Dio, mio Dio, come mi hai esaltato!». Per un certo periodo ho pensato che una frase escludesse l'altra, che una delle due dovesse essere sbagliata, prima di arrivare a capire che entrambe le affermazioni sono invece inseparabili: alla morte l'elemento «umano-troppo umano» vive l'esperienza dell'abbandono, mentre l'anima e lo spirito vengono «esaltati» e liberati. Il mio problema era che m'ero messo in testa che il Cristo avesse potuto pronunciare solo parole udibili attraverso i sensi fisici e che solo quelle fossero state sentite.

La mia concezione di fondo riguardo a Rudolf Steiner è che in lui il Cristo ha regalato all'umanità una persona – e il Cristo ha ben il diritto di farlo – che afferma solo quelle cose su cui il suo giudizio, grazie alla percezione sensibile e a quella sovrasensibile, è maturato a un punto tale da dargli l'assoluta certezza che quanto dice è vero. E io posso dire in tutta onestà di aver letto più o meno tutto ciò che di Rudolf Steiner è accessibile all'umanità odierna. Egli ha sempre aggiunto che su ogni cosa detta ci sarebbe ancora moltissimo da dire, poiché ogni fenomeno è inesauribile. Ha sempre sottolineato che non gli si deve mai credere ma si deve verificare tutto, nella certezza che ogni verifica non farà che confermare le sue affermazioni. Sono anche trascorsi parecchi decenni dalla sua morte: se i suoi numerosi e in parte accaniti nemici avessero riscontrato anche un solo errore inequivocabile – ad

esempio nelle sue affermazioni nel campo della scienza naturale – non avrebbero mancato di strombazzarlo ai quattro venti.

So che questa convinzione è molto impopolare in quest'epoca di livellamento generale – pardon, stavo quasi per dire di democrazia. Molti non sopportano che ci siano, spiritualmente, dei giganti e dei nani. Dobbiamo per forza essere tutti uguali e la *political correctness* impone che nessuno sia così «razzista» da pretendere di aver trovato anche solo un frammento di verità oggettiva. Essendoci sempre meno tolleranza nei confronti degli uomini, molti diventano di colpo tolleranti nei confronti della verità. Molti intendono la tolleranza nel senso che ognuno ha la sua opinione personale e soggettiva, e che non deve esistere una verità oggettiva. Per costoro tollerare significa che tutte le opinioni sono ugualmente vere perché ugualmente false. Intollerante è per loro chi sostiene che c'è una verità oggettiva, valida e vincolante per tutti, conoscibile a tutti.

Invece, la verità non è mai una pura questione di sì o no, la verità è il modo in cui lo spirito umano si sforza di scandagliare la realtà per comprenderla sempre meglio. E sono convinto che l'assioma fondamentale del cristianesimo sia lo stesso dell'Antroposofia, e cioè che la realtà in tutte le sue manifestazioni è inesauribile.

È verace colui che si sente sempre per strada alla ricerca della verità, perché di volta in volta riesce a cogliere solo una piccola parte del tutto, e vuole vederla anche da quest'altra angolazione, e da quest'altra e da un'altra ancora. Quello che oggi, ancor più di venticinque anni fa, mi fa innamorare della scienza dello spirito di Rudolf Steiner è il fatto che non diventa mai sistematica, che non chiude mai gli orizzonti. Ogni volta che termino di leggere una conferenza di Steiner e giro la pagina, trovo una nuova conferenza in cui affronta la realtà

di cui sta parlando da un punto di vista completamente diverso. Gli errori sono sempre delle unilateralità di pensiero e un'affermazione unilaterale è errata nella misura in cui nega o esclude espressamente un lato o un aspetto qualsiasi della realtà. Ho dovuto lasciare la Chiesa cattolica perché avevo la sensazione che la fede cattolica o l'orizzonte di verità cattolico avesse una determinata estensione, ma che la scienza dello spirito fosse completamente aperta su tutti i fronti.

Quando avete due cerchi, uno più grande e uno più piccolo – mi perdonerete se lo dico così, non è presunzione, se è la verità –, allora quello più piccolo dovrà condannare e tacciare di eresia quello più grande, poiché non lo comprende. Ma non succederà mai che il cerchio più grande tacci di eresia quello più piccolo, poiché lo comprende in sé.

Non ho mai dovuto negare neanche un frammento di vero cattolicesimo, tutto diventava per me sempre più grande e profondo. Steiner non dice mai: le cose stanno così e solo così. Dice: guarda, questo fenomeno può essere osservato da questo lato, e allora si presenta così. Ma se lo osservi da un altro lato, avrà quest'altro aspetto. Guardalo da un altro lato ancora, e di nuovo presenterà una forma differente. Mai come in Rudolf Steiner, per esempio, ho trovato una descrizione così multiforme dell'Essere del Cristo, del suo operare e del modo in cui celebra il suo Ritorno fra gli uomini. Lo spirito umano può gioirne all'infinito.

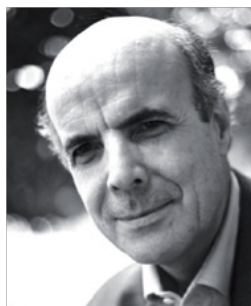
Per questo ritengo che nella scienza dello spirito di Rudolf Steiner l'errore sia escluso in linea di principio dal metodo stesso. Steiner chiama questo metodo lo sforzo di guardare tutte le cose da punti di vista sempre nuovi. Dato che la realtà in tutti i suoi fenomeni è inesauribile, nella ricerca della verità bisogna evitare non uno, ma due scogli. Il primo è quello del dogmatismo, che presume di poter gestire tutta la verità con un paio di concetti astratti; il secondo è lo scoglio del

relativismo, che ritiene che tutto sia unicamente soggettivo, che esistano solo delle opinioni e nessuna verità oggettiva.

Rudolf Steiner percorre la via di mezzo: per lui esiste una verità oggettiva, ognuno può avvicinarsi sempre più ad essa, ma sarà sempre in cammino, poiché la ricerca della verità non finisce mai. Si tratta di comprendere aspetti sempre nuovi della realtà nella sua oggettività e di armonizzarli con ciò che si è già trovato. È come un grande edificio o un grande albero che possono essere fotografati da varie angolazioni. Sarebbe assurdo dichiarare che le varie foto non sono vere, o che sono errate, solo perché sono diverse le une dalle altre. Basta solo combinarle fra loro in modo da ottenere il quadro completo. L'esperienza che si fa leggendo Steiner è che ogni realtà viene descritta da punti di vista sempre nuovi. I nuovi punti di vista vengono percepiti come veri non solo perché non entrano in contraddizione con quelli vecchi, ma soprattutto perché permettono di vederli sotto una nuova luce. È come quando si scala una montagna: più vasto è il panorama, più le singole percezioni vengono inserite in un contesto globale, e più si conosce la verità della montagna, si ha cioè una riproduzione fedele, anche se non completa, della sua realtà. La ricerca incessante della verità rende lo spirito versatile e libero.

A proposito di Pietro Archiati

Pietro Archiati è nato nel 1944 a Capriano del Colle (Brescia). Ha studiato teologia e filosofia alla Gregoriana di Roma e più tardi all'Università statale di Monaco di Baviera. È stato insegnante nel Laos durante gli anni più duri della guerra del Vietnam (1968-70).



Dal 1974 al 1976 ha vissuto a New York nell'ambito dell'ordine missionario nel quale era entrato all'età di dieci anni.

Nel 1977, durante un periodo di eremitaggio sul lago di Como, ha scoperto gli scritti di Rudolf Steiner la cui scienza dello spirito – destinata a diventare la grande passione della sua vita – indaga non solo il mondo sensibile ma anche quello invisibile, e permette così sia alla scienza sia alla religione di fare un bel passo in avanti.

Dal 1981 al 1985 ha insegnato in un seminario in Sudafrica durante gli ultimi anni della segregazione razziale.

Dal 1987 vive in Germania come libero professionista, indipendente da qualsiasi tipo di istituzione, e tiene conferenze, seminari e convegni in vari Paesi. I suoi libri sono dedicati allo spirito libero di ogni essere umano, alle sue inesauribili risorse intellettive e morali.



Quest'opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons. Salvo dove diversamente indicato, per i materiali presenti su questo sito vale la Licenza Creative Commons "Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.5": è libera la riproduzione (parziale o totale), diffusione, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e, tramite link, il contesto originario.



creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/

www.archiati.com



ISBN 3-937078-41-X



€ 4,00